IL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI VUOLE "RISTABILIRE" CIÒ CHE NON È MAI ESISTITO, IL DIACONATO FEMMINILE

Grande è l'importanza della donna nella Chiesa! Personalmente ho sempre auspicato che si aprano vie concrete per ristabilire il diaconato femminile. Le donne già fanno moltissimo per il servizio al popolo cristiano e possono fare ancora di più se munite dei necessari carismi e poteri sacri.

Carlo Maria Martini
Il Corriere della Sera, 31 gennaio 2010

Ariel S. Levi di Gualdo

Carlo Maria Martini, arcivescovo emerito di Milano, semina talvolta perplessità e dubbi tra il Popolo di Dio, muovendosi però sempre col passo felpato e caricando non di rado i giornalisti della sinistra *radical chic* ai quali è aduso — ed in specie nella vecchiaia — a mettere in bocca risposte destinate a una certa eco.

È altresì fatto ormai assodato e palese che questo vescovo raccolga a suo modo attorno a sé la *crème* di certi modernisti che lo hanno mutato in una icona intoccabile, raccogliendo da sempre — proprio dai personaggi intellettualmente ed ideologicamente più ostili al Cattolicesimo — approvazioni e consensi, spesso indicato dagli stessi nel corso degli anni come uomo «coraggioso» che a loro dire canterebbe «fuori dal coro» e che ha finito col dar vita in tal modo ad un nutrito esercito di preti alla moda che in giro per l'Italia e per il mondo ne diffondono il verbo, presentandolo anzitutto per ciò che egli non è: «Un grande studioso».

Una breve parentesi per un esempio a tal proposito: se prendiamo due veri e profondi studiosi, tali furono realmente il Padre Divo Barsotti ed il Padre Cornelio Fabro, non solo appureremo subito che per ciò che hanno detto e scritto sono stati ostracizzati all'interno della Chiesa in maniera a volte davvero malvagia; non solo, il Padre Divo, ordinato sacerdote, trascorse anni ad abitare

nella casa dei genitori senza alcun genere di incarico pastorale a lui conferito dal "pio" vescovo della diocesi toscana di San Miniato; e ciò seguitò finché da essa fu escardinato per essere incardinato in quella di Firenze, dove ebbe un posto d'insegnamento nel seminario.

Se andiamo a vedere, questi due studiosi — che tali furono realmente — hanno lasciato decine di pubblicazioni di elevato spessore teologico e quindi di rilievo scientifico, alcune delle quali rivelatesi nel tempo delle vere e proprie profezie, per esempio quando in molte di esse scrivono e parlavano, nei primi anni del post concilio, degli enormi problemi ai quali da lì a breve sarebbe andata incontro la Chiesa, grazie non ultimo anche ai piccoli ed ai grandi Martini che da tempo avevano preso corpo e si stavano preparando al grande golpe.

Qual è, invece, la produzione scientifica del Cardinale Martini, definito in modo improprio come grande studioso dal nutrito fans club di preti modernisti e di piccoli biblisti filo-protestanti che sulla sua scia giocano in modo pernicioso a "cantare fuori dal coro"?

Una cosa è appurabile e facilmente dimostrabile: il Cardinale Martini non aveva una adeguata e profonda preparazione teologica, cosa che si può evincere da certi suoi discorsi. Era un biblista, è vero, ma un biblista che si è formato e che in seguito ha diffuso le scienze bibliche partendo da esegesi e da studi di autori protestanti, ed assieme alle loro esegesi bibliche ha finito col tirarsi dietro, o meglio: col portare nel mondo cattolico e quindi diffondere al suo interno anche le loro peggiori eresie teologiche ed ecclesiologiche. Questo "grande biblista" è infatti colpevole di non avere mai separato certi studi esegetici di autori protestanti da tutte le peggiori eresie insite nel Protestantesimo; cosa questa nella quale in seguito ha continuato un altro porporato: il Cardinale Gianfranco Ravasi. Perché ormai la cosa è pacifica e assodata da anni: se difendi la sana dottrina cattolica, finisci a casa dei genitori a fare il prete senza alcun genere di incarico pastorale, con la sola grazia e concessione di poter celebrare la Santa Messa; se invece — come nel caso di Martini o di Ravasi — usi come metro di esegesi gli eresiarchi protestanti e come metodo di studio la de-mitizzazione di Rudolph Bultmann, in quel caso ti fanno prima vescovo e poi cardinale direttamente per mano del Papa Teologo, visto che fu Benedetto XVI in persona a consacrare vescovo Gianfranco Ravasi ed a deporre la berretta cardinalizia sul capo di colui che incarnava la negazione vivente dei fondamenti stessi della teologia di Joseph Ratzinger, che poi è la vera teologia della Chiesa Cattolica.

A dire in vero c'è anche un'altra cosa, forse assai peggiore degli eresiarchi protestanti e del metodo di Bultmann trascinati dentro la casa cattolica: i vescovi ed i cardinali che in privato ti vengono a cercare ed a dare persino ragione, a dirti «bravo» ed a batterti la mano sulla spalla e ad esortarti: «Bene,

continua a dire e scrivere queste cose, perché oggi ce n'è grande bisogno!». Quando però a tuo grave rischio e pericolo scrivi e affermi di simili cose, questi alti prelati, essendo per loro natura dei soggetti unti con tutti i crismi della vigliaccheria, dopo averti dato ragione in privato e persino stimolato a «darci sotto», ti lasciano infine sulla pubblica piazza ad essere sbranato dal meglio del peggio dei modernisti al potere da mezzo secolo dentro la Chiesa Cattolica.

Il Cardinale Martini ha scritto nella propria vita un solo lavoro scientifico: la sua tesi dottorale, un lavoro molto dignitoso ma senza alcuna particolare specialità. Tutte le sue successive pubblicazioni sono raccolte di omelie e di Scuole della parola — molte delle quali non fatte neppure da lui —, interviste ed opinioni variamente espresse e variamente raccolte e di prassi pubblicate e distribuite dalle più grandi società editrici laiche, che come i giornali della sinistra anti-cattolica hanno sempre visto in lui un elemento «di rottura», una «voce fuori dal coro» sotto il rigorismo morale del pontificato di San Giovanni Paolo II e sotto quello di Benedetto XVI, colui che governava e guidava una Chiesa «indietro di due secoli», sempre secondo il verbo di Martini.

Altrettanto chiaro pare essere il fatto che a suo modo, l'Eminentissimo, si presti a tutto questo, non esistendo sue adeguate e chiare smentite in tal senso, o espressioni di suo non gradimento per essere stato usato come vessillo da certi personaggi o intellettuali del cattolicesimo "adulto" e del post-comunismo.

Va però detto che più pericolosi ancora sono i suoi seguaci, tipo quei preti che in giro per l'Italia si proclamano suoi allievi, semmai per averlo incrociato un paio di volte, o per avergli strappato una mezza paginetta come presentazione alla loro tesi dottorale.

Costoro, che possiamo definire i *martinitt*, sono di gran lunga peggiori e più pericolosi.

Lungi da me dare un giudizio sulla persona, sulla sua coscienza e soprattutto sul suo ministero di vescovo. Perché credo nella profonda amabilità e nell'onestà di fondo del Cardinale Carlo Maria Martini; oltre alla sincerità delle sue intenzioni, comprese persino quelle sbagliate, che non sono poche e meno che mai irrilevanti. Sebbene il problema, quando parliamo di diaconi, presbiteri ed episcopi, sia di non lieve entità, dato che a noi non può essere applicato il "beneficio" della "ignoranza inevitabile", visto e considerato che neppure il peggiore dei vescovi del mondo ordinerebbe mai diacono o presbitero un soggetto affetto da simile "tara" che potrebbe renderlo persino privo dei requisiti minimi richiesti per la validità del Sacramento dell'Ordine.

Nulla dunque di personale e nulla da dire sulla sua persona. Molto da dire invece su quanto di inopportuno l'arcivescovo emerito di Milano va dicendo

in giro sulle argomentazioni più disparate e quasi sempre, se non di rigore, molto delicate.

All'ultima inesattezza espressa dal Cardinale su uno dei principali organi di stampa italiana rispondo con questa breve dissertazione sulla storia del diaconato per dimostrare che nella Chiesa latina — e non solo in quella latina — il diaconato femminile non è mai esistito.

Indugiando infatti in un errore davvero grossolano, il Cardinale si è auspicato il ripristino di ciò che nella storia della Chiesa d'Oriente e d' Occidente non è mai esistito; dimostrando in tal modo anche una preoccupante e palese ignoranza di fatto.

Il quotidiano italiano con maggiore tiratura di copie, ha forse interpretato e riportato male il "sacro verbo" del Cardinale?

A quanto pare no, perché all'illustre personaggio non sarebbero mancati né mezzi né strumenti per smentire o per dichiarare di essere stato eventualmente frainteso o male riportato; il tutto a conferma del fatto che colui che tace, solitamente, prima tira il sasso, poi acconsente dopo avere fatto esporre terze persone, come purtroppo pare essere ormai uso del Cardinale Carlo Maria Martini, che si è formato non a caso nella Compagnia di Gesù.

I. IL RITORNO DEL DIACONATO PERMANENTE

Seguendo le prospettive pastorali del Beato Pontefice Giovanni XXIII il Concilio Vaticano II ha proceduto a ripristinare nella Chiesa latina il diaconato permanente.

La Costituzione dogmatica *Dei Ecclesia*, documento ufficiale del magistero straordinario della Chiesa porta alla luce problemi nuovi che dovranno essere studiati oggi e in futuro sul piano teologico e pastorale. Problemi, quelli legati al diaconato insorti anche in passato ma che non si ritenne opportuno trattare sin dal Concilio di Trento, che pure avrebbe voluto ripristinare l'esercizio degli ordini minori e del diaconato nella loro specifica e autonoma connotazione[1].

A un'attenta lettura dei testi del Concilio tridentino, andando oltre le righe si capisce piuttosto bene che i Padri conciliari non ritennero ancora maturi i tempi per un ripristino di questo sacro ordine.

La teologia successiva al Concilio di Trento volle invece introdurre la distinzione tra "*ordo*" e "*jurisdictio*" inserendo la discussa sacramentalità del

[1] Cf. *Decretum de Reformatione*, can. 17 (EHSES, Conc. Trid. IX, pp. 625-626).

suddiaconato e degli ordini minori, complicando così notevolmente la nozione stessa di gerarchia.

Mai alcuno è giunto a contestare che il diaconato sia di istituzione apostolica e che come tale facesse parte per diritto divino della gerarchia del sacro ordine, come si evince dal canone del Concilio di Trento che recita:

> Si quis dixerit, in Ecclesia chatolica non esse hierarchiam, divina ordinatione institutam, quae constat ex episcopis, presbyteris et ministris[2].

Questa formula fu modulata e fatta propria con qualche variante dal Codice di Diritto Canonico:

> Ex divina institutione sacra hierarchia ratione ordinis constat Episcopis, presbyteris et ministris […]

Come narrano gli atti del Concilio di Trento, i Padri omisero la parola *diaconis* e usarono come una sorta di palliativo *ministris* evitando in tal modo di dare l'impressione che si volesse smentire gli scolastici che ritenevano gli ordini minori anch'essi di «istituzione divina».

Nel termine «*ministris*» che corrisponde in modo coerente all'etimo greco di διακονοι sono sicuramente compresi anche i diaconi, mentre non lo sono gli ordini inferiori[3].

In un suo studio che potrebbe apparire datato ma che a suo modo emerge oggi più che mai di profonda attualità, il teologo benedettino Augustin Kerkvoorde pone l'accento sul fatto che il diaconato è un sacramento e che non solo il diacono fa parte della gerarchia come non meglio precisato ministro ma come soggetto e oggetto del Sacramento dell'Ordine:

> Tutta la tradizione teologica, antica, Scolastica e moderna, orientale e occidentale, ammette la sacramentalità del diaconato, salvo alcune rare eccezioni che hanno contestato questa sacramentalità per motivi teorici o pratici ma che difficilmente riescono a giustificarsi di fronte alla unanimità storica. Questa sacramentalità è stata meno discussa di quella dell'episcopato, che la Scolastica non ammetteva. Essa è stata anche meno discussa di quella del suddiaconato e degli ordini minori, che la Scolastica invece ammetteva. In questo campo la Scolastica era storicamente male informata, poiché considerava l'antico *sacerdos*, che perlopiù stava a indicare il vescovo, come il presbitero e, sull'esempio del Maestro delle Sentenze e del *De septem Ecclesiae ordinibus* dello

[2] DS 1776.
[3] Cf. J. Lécuyer: «*Der Diakonat nach den kirchlichen Lehräusserungen*», in Diaconia, pp. 2005-219.

pseudo Girolamo, riprendeva la gerarchia dei sette ordini minori e maggiori.[4] La posizione della Scolastica non è mai stata universale in ciò che concerne l'episcopato e gli ordini inferiori, ed è stata sempre più abbandonata dai moderni.[5]

A mio parere il documento della Commissione Teologica Internazionale[6] non pone in dovuto risalto il grande precursore e preparatore del Concilio Vaticano II, troppo a lungo involontariamente, forse colpevolmente ignorato, il Sommo Pontefice Pio XII; al tempo stesso evita di porre in evidenza quelli che furono alcuni errori della Scolastica, corretti proprio dal magistero del Sommo Pontefice Pio XII.

Mediante la Costituzione *Sacramentum Ordinis*[7] Pio XII fugò il grande dibatto irrisolto sulla materia e la forma richiesta *ad validitatem* per il conferimento dei tre ordini maggiori tradizionali: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato, mettendo nuovamente sotto la sua giusta luce il diaconato.

Nella sua allocuzione al Congresso dei Laici del 1957[8] il Santo Padre affermò che i laici: anche se collaborano attivamente all'apostolato della gerarchia, ciò nonostante non fanno parte della gerarchia istituita mediante il Sacramento dell'Ordine[9]; e parlando a tal proposito delle ordinazioni che precedono il presbiterato e che nella pratica della Chiesa latina non vengono più conferite, se non come preparazione all'ordine sacerdotale, distingue nettamente tra l'ufficio degli ordini minori che è da lungo tempo esercitato anche dai laici; e il diaconato, i cui titolari prendono posto nella gerarchia.

La Costituzione dogmatica *De Ecclesia*, pochi anni dopo introdurrà un'altra importante precisazione e parlando del ministero ecclesiastico istituito da Dio afferma che esso è esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi; ed in tal modo fa richiamo alla definizione del Concilio di Trento. Omette però di citare il suddiaconato e gli ordini minori elencati nel Capitolo II della *Doctrina de Sacramento Ordinis*[10] e sostituisce coloro che al canone VI sono definiti "ministri" con "diaconi". In

---

[4] L'Autore fa riferimento a San Tommaso d'Aquino: *Sum. Th., Suppl.*, q.37, a 4; *Summa contra Gentiles*, IV, 75.

[5] Contributo di Augustin Kerkvoorde OSB. tratto da: «La Chiesa del Vaticano II», studi e commenti intorno alla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, opera collettiva diretta da Guilherme Baraùna, o.f.m. [Vallecchi Editore. Firenze, 1965].

[6] Il Diaconato evoluzione e prospettive, 2003. In Documenti della Commissione Teologica Internazionale: 1969-2004 [Edizioni Studio Domenicano, 2004].

[7] AAS 40 (1948).

[8] «Osservatore Romano», 7 e 8 Ottobre 1957; DC 54 (1957) 1413-1427; «La Civiltà Cattolica» 108 (1957) IV, 182-193.

[9] Discorso sul quale oltre mezzo secolo dopo tornerà con una ammonizione il Sommo Pontefice Benedetto XVI (Roma, 2009) all'evidente scopo di correggere preoccupanti abusi in campo non tanto liturgico ma sacramentale, ricordando che il diacono non partecipa al sacerdozio ministeriale del Cristo.

[10] DS 1765

questo modo il Magistero della Chiesa fa proprio il pensiero delle correnti teologiche che non giudicavano gli ordini minori e il suddiaconato stesso — abolito da lì a poco col Concilio Vaticano II — come facenti parte della gerarchia di istituzione divina[11].

II. TORNA ALLA LUCE IL DIACONATO PERMANENTE

Nel ripristinare il diaconato permanente la Costituzione non si sofferma sulla teologia del diaconato. Ne riconosce la natura sacramentale e la sua piena partecipazione al sacro ordine gerarchico, di cui è un grado inferiore, ma da quel momento il dibattito rimane aperto, con non poche incognite seguite da altrettante reazioni che paiono a volte mostrare quanto non si sia ancora trovato il giusto e naturale equilibrio.

Inserendolo nel coerente spirito della riforma liturgica, il Concilio Vaticano II fa del diacono un ministro di importanti funzioni liturgiche riservate sino a poco prima al presbitero, vediamone alcune tra quelle ben note:

1. amministrare solennemente il battesimo;
2. conservare e distribuire la Santissima Eucaristia;
3. assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa;
4. portare il viatico ai moribondi;
5. amministrare i sacramentali;
6. dirigere il rito funebre e della sepoltura.

Questa breve e schematica esposizione basta per capire subito quale splendido aiuto possa rappresentare un diacono per il parroco di una parrocchia molto popolosa, più ancora in tutti quei paesi di grande estensione territoriale dove il clero non riesce a soddisfare i bisogni dei fedeli e dove la media statistica giunge non di rado a un presbitero ogni 18.000 abitanti e più, come per esempio in Brasile.

In queste seconde situazioni il tentativo di supplire alla mancanza di parroci con l'affidamento di parrocchie a diaconi permanenti si è rivelato non di rado disastroso: dal ripristino della *missa sicca*[12] alla perdita da parte dei fedeli

[11] Cf. precedente nota 5.
[12] Era un genere di Messa diffuso nel Medioevo. Usando la struttura liturgica della Santa Messa si procedeva a una celebrazione solitamente senza il rito d'offertorio ma soprattutto senza il Canone

della centralità del Sacrificio Eucaristico che il sacerdote si reca a celebrare una volta al mese, perlopiù per lasciare al diacono permanente la sacra riserva eucaristica piena.

In vario modo si sono così riaffacciati nel recente presente — diversi nella forma ma simili nella sostanza — i problemi per i quali il diaconato finì per cadere in disuso dopo essere uscito dai propri ruoli apostolici.

A tal fine va ricordato che già nel IV e V secolo i diaconi avevano finito con l'acquisire un potere superiore a quello dei presbiteri che cominciarono a lamentare sempre più invasioni di campo a partire dal II secolo, come attesta la nutrita letteratura dei Padri della Chiesa.

Nessun falso pudore dovrebbe poi indurci a eludere altri problemi, piuttosto a considerare che i nostri periodici e molti falsi pudori hanno portato spesso la Chiesa a lasciare che i problemi irrisolti fermentassero per poi esplodere incontrollati e incontrollabili a dismisura. Basti pensare alle situazioni di certe terre di recente evangelizzazione dove la castità del celibato sacerdotale non è ancora particolarmente recepita e quindi particolarmente praticata dal clero locale, stando perlomeno ai ripetuti richiami pubblici da parte degli organismi della Santa Sede e dello stesso Sommo Pontefice. E proprio in questi paesi l'ordinazione di diaconi permanenti sposati ha creato notevoli problemi tra il clero e i fedeli al punto che numerosi vescovi hanno stimato utile non ordinarne più; altri, forti dell'esperienza rivelatasi alla prova dei fatti fallimentare per molti loro confratelli episcopi, hanno deciso di farne tesoro e di non cominciare a ordinarne nelle proprie diocesi.

Nel continente africano, dove la cultura del celibato e della castità non è facile da far penetrare anche nei Paesi di più vecchia evangelizzazione, a prudenziale scopo socio-ecclesiale i vescovi hanno disposto di non ordinare diaconi permanenti.

In alcuni Paesi del mondo, per esempio negli Stati Uniti e in Germania dove il ripristino del diaconato permanente nacque, il numero dei diaconi permanenti di alcune diocesi è così elevato che le conferenze episcopali hanno dovuto ricordare che il numero dei diaconi non deve raggiungere e meno che mai superare quello dei presbiteri.

In altri Paesi, a distanza di quattro decenni dal suo ripristino, si sta cominciando soltanto adesso, con prudenza e moderazione, a ordinare i primi diaconi permanenti, come nel caso della Polonia, dove solo nel 2009 ne sono stati ordinati due.

---

eucaristico e quindi senza Sacrificio Eucaristico, al posto del quale veniva solitamente fatta l'ostensione di una reliquia.

II. IL DIACONATO FEMMINILE: IL MODERNO EQUIVOCO *MARTINIANO* DELLE DIACONESSE

Oggi più che mai il delicato tema del diaconato femminile meriterebbe una specifica e lunga trattazione, non altro per sfatare il mito, o per così dire l'equivoco delle diaconesse, create storicamente da certi teologi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento in una storia passata che però in verità non è mai esistita.

Di per se le diaconesse non sono un mito perché sono esistite, quel che invece appare mitico e a tratti surreale, è ciò che da loro nasce in certa letteratura teologica ed esegetica moderna, inclusa quella fatta da taluni teologi, che in tempi recenti hanno contribuito a rendere queste figure femminili quel che non sono mai state, mutandole nella modernità in ciò che mai furono nella loro antichità.

Gli esegeti dibattono ancora sul testo paolino che richiama le donne dopo i diaconi, inducendo taluni a pensare a donne-diaconi[13]. Lo stesso testo paolino chiarisce però che le donne non devono insegnare né dirigere gli uomini[14] e che le funzioni di direzione e insegnamento sono riservate al vescovo[15] e ai presbiteri[16], non ai diaconi, tanto meno alle diaconesse.

Intorno al III secolo nasce l'uso — limitatamente ad alcune regioni della Chiesa — del termine *diaconessa* o *diaconissa*.

Cerchiamo per quanto in breve di chiarire la loro vera funzione antica fugando così l'equivoco moderno: sin dai tempi della prima Chiesa apostolica la figura delle vedove era posta in grande risalto, a loro competevano servizi di assistenza, perlopiù materiale e caritativa, a beneficio del Popolo di Dio, dei sacerdoti, degli orfani e delle fanciulle. In un certo senso la primitiva figura della diaconessa si sostituisce in parte a quella istituzionale della vedova richiamata in vari passi della letteratura evangelica e apostolica.

I documenti dell'epoca non hanno mancato né di chiarire né d'insistere quanto la diaconessa non avesse alcuna funzione di tipo liturgico[17], delimitando il suo specifico servizio come intermediaria tra le donne e il vescovo.

---

[13] Prima Lettera di San Paolo Apostolo a Timoteo: 3, 11.
[14] Prima Lettera di San Paolo Apostolo a Timoteo: 2,8-15.
[15] Prima Lettera di San Paolo Apostolo a Timoteo: 3, 5.
[16] Prima Lettera di San Paolo Apostolo a Timoteo: 5, 17.
[17] *Constitutiones Apostolicae*, 3, 9, 1-2.

Loro compito era di stare agli ingressi delle donne nelle assemblee, procedevano all'unzione del corpo delle donne al momento del battesimo affinché esse non dovessero scoprirsi dinanzi al vescovo, istruivano le donne neofite a visitare a casa le credenti e le ammalate; ed era a loro vietato impartire il battesimo e svolgere qualunque ruolo nell'offerta eucaristica[18].

Dunque la diaconessa non benedice né compie nulla di ciò che compete al ruolo dei diaconi e dei presbiteri.

Già nel IV secolo, la vita della diaconessa, si avvicina a quella delle attuali claustrali ed è designata con questo titolo la responsabile di una comunità monastica di donne[19].

Elette appresso abbadesse di monasteri femminili, le diaconesse portano il *maforiòn*, il velo di perfezione, assistendo ancora le donne nella piscina battesimale e per l'unzione del corpo sino al IV secolo circa.

Sebbene sia a loro vietato servire e anche avvicinarsi all'altare, è loro concesso portare la comunione alle ammalate; e forse da questa loro funzione connessa all'Eucaristia che nasce l'equivoco moderno che adesso chiariremo.

Il Cristianesimo dei primi secoli risentiva ancora molto dell'influsso della tradizione giudaico-ebraica, in particolare nel bacino mediorientale, ma non solo. Nella società dell'epoca, religiosa e non religiosa, vigeva una precisa e netta separazione tra uomini e donne, i contatti sociali tra i membri dei due sessi erano proibiti e ritenuti sconvenienti; cosa non sempre facile da afferrare per quanti credono di poter estrapolare dalla società dell' epoca alcuni particolari elementi e portarli in modo del tutto snaturato nella nostra modernità, dove scambiarsi una mano, un abbraccio o un bacio è un ordinario segno di saluto, anche tra uomini e donne non vincolati né da matrimonio né da stretti legami parentali.

Tutto questo era però impensabile nella società dell'epoca, dove per motivi di decenza un vescovo non avrebbe mai potuto ungere una donna adulta per il battesimo; mai un presbitero o un diacono si sarebbero recati a portare l'Eucaristica a casa di una donna ammalata, sempre per motivi di decenza sociale.

Epifanio di Salamina, intorno al 370 circa precisa:

> Esiste, nella Chiesa, l'ordine delle diaconesse, che non serve però per esercitare le funzioni sacerdotali né per affidargli qualche compito bensì per tutelare la decenza del sesso femminile al momento del sacro battesimo[20].

---

[18] *Didascalia Apostolorum*, 3, 12, 1-4.
[19] San Gregorio di Nissa: «*De vita macrinae*», 29, 1 [SCh 178; Maraval, 236-237].
[20] Cf. Epifanio, Panarion, 79, 3, 6 [GCS 37, 478].

Coloro che sostengono l'opportunità della istituzione del diaconato femminile affermando che questo *ordo* sia esistito in passato, richiamandosi ad antiche fonti citate rigorosamente in modo inesatto per cavarne ciò che si vuole, sostengono che in passato le diaconesse erano consacrate per imposizione di mani attraverso la stessa modalità con la quale gli apostoli istituirono i primi diaconi[21].

Estrapolare dalle fonti o dalla letteratura dei padri, fatti isolati dall' ambito storico o brandelli di frasi e discorsi, può portare a dare vita a fatti storici mai accaduti, per seguire con dei concetti mai enunciati.

A Costantinopoli, la più celebre diaconessa del IV secolo fu certa Olimpia, che era igumena, vale a dire badessa di un monastero femminile e che godeva della stima e della protezione spirituale di San Giovanni Crisostomo. La nobildonna mise i propri beni a servizio della Chiesa e fu "ordinata" diaconesse assieme ad altre tre sue compagne dal patriarca, dedicandosi da allora a una vita monastica di castità e preghiera.

È vero che il canone 15 di Calcedonia pare confermare che le diaconesse siano davvero "ordinate" con l'imposizione delle mani e che il loro ministero è detto λειτουργια. È vero altresì che nell'VIII secolo, a Bisanzio, era uso che il vescovo imponesse loro sempre le mani, col conferimento di una stola diversa in foggia da quella di diaconi e presbiteri, consegnandole un calice da deporre sopra l'altare pur senza comunicare nessuno. È vero che la diaconessa è "ordinata" come il diacono durante la liturgia eucaristica come i diaconi, malgrado però la similitudine dei riti non avrà mai accesso all'altare né mai sarà preposta a svolgere alcuna funzione liturgica.

Va poi sottolineato che questo genere di ordinazioni sono esclusivamente riservate alle badesse dei monasteri femminili, alcune delle quali tutt'oggi, anche nel rito latino, per antico privilegio hanno il diritto di fregiarsi di alcune insegne episcopali: l'anello e la croce pettorale che possono comunemente indossare; il bastone pastorale col quale non possono però procedere in processione — come invece fanno con grave abuso talune badesse di certi monasteri del Nord dell'Europa — ma solo tenere accanto al proprio stallo nel coro monastico.

Che talune badesse di antichi monasteri storici siano state insignite di questi privilegi di cui beneficiano ancòra al presente, può indurre forse ad affermare in modo ragionevole che in passato costoro erano consacrate vescovo e che la cosa sarebbe provata dal moderno uso residuale delle insegne episcopali a loro concesse?

L'identica cosa vale per l'imposizione delle mani: nel rito orientale moderno e più ancòra nell'antico, le mani erano imposte comunemente in segno di

[21] Cf. Atti degli Apostoli, 6: 3-6.

benedizione, altrettanto in quello latino. L'attuale grande segno di croce che i fedeli tracciano su loro stessi portando la mano destra dalla fronte al petto alle due spalle e il gran segno di croce tracciato su di loro come benedizione dal vescovo e dal presbitero con la mano destra, nascono intorno al X secolo e si diffondono dopo l'anno Mille. Prima di allora era uso tracciare o tracciarsi un piccolo segno di croce sulla fronte con la punta del dito pollice destro seguendo certe immagini illustrate nel Libro dell' Apocalisse[22] e certe catechesi dei Padri della Chiesa[23].

Negli antichi rituali romani non vi è traccia delle diaconesse, la troviamo invece nel sacramentario *Hadrianum* inviato dal Sommo Pontefice a Carlo Magno e dallo stesso diffuso nell'intero mondo franco; in questo sacramentario è contenuta una *Oratio* ad *diaconam faciendam* che però non è altro che una benedizione d'appendice tra i vari riti di prima istituzione. E proprio per evitare equivoci il Concilio di Parigi dell'829 vieta in modo categorico alle donne qualunque genere di funzione liturgica.

L'imposizione delle mani, soprattutto quella fatta nella Chiesa d'Oriente dell'VIII secolo, non può essere letta come segno di consacrazione all'ordine come taluni hanno voluto leggerla e interpretarla, perché in verità si tratta soltanto di un ordinario — all'epoca usuale e diffuso — segno di benedizione.

La sparizione della funzione delle diaconesse e la loro trasformazione in vergini consacrate riunite in monasteri di clausura fu principalmente segnata dal radicamento sociale del Cristianesimo, dal quale presto ne conseguì che il battesimo fosse ordinariamente impartito ai neonati, mentre sempre più rari e meno diffusi erano i battesimi di adulti e adulte.

A grosse linee abbiamo spiegato che questo ministero è esistito, mai però è stato equipollente in alcun modo e ad alcun titolo al diaconato maschile.

I moderni teologi che affermano "ripristiniamo il diaconato femminile", pensando che un tempo siano esistite donne che svolgevano le funzioni dei diaconi del presente e dei diaconi del passato, chiedono a viva voce il ripristino di qualche cosa che nella Chiesa di Oriente e di Occidente non è mai esistito, cosa questa che li rende in parte patetici, in parte ignoranti, nel più squisito senso etimologico del termine, ossia ignorare, in questo caso specifico: la storia della Chiesa e nello specifico la dogmatica sacramentaria.

---

[22] Cf. Apocalisse di San Giovanni Apostolo: 7,3; 9,4; 14,1.

[23] Nel *De corona*, III, (PL II, 80A) Tertulliano scrive ed esorta: «Se ci mettiamo in cammino, se usciamo od entriamo, se ci vestiamo, se ci laviamo o andiamo a mensa, a letto, se ci poniamo a sedere, in queste e in tutte le nostre azioni ci segniamo la fronte col segno di croce».

III. *"AGGIORNAMENTO" E "CHIESA PRIMITIVA"* SULLA SCIA DEL CONCILIO VATICANO II

A quattro decenni di distanza dalla re istituzione del diaconato permanente, nel 2003 la Commissione Teologica Internazionale affronta il problema con la tipica chiarezza dei testi redatti dai suoi eminenti teologi, preceduti nel tempo da innumerevoli e autorevoli studi che hanno cercato di analizzare al meglio il problema.

Il documento esordisce con una descrizione chiara che a suo modo contiene un po' il problema racchiuso:

> Per attuare l'*aggiornamento* della Chiesa il Concilio Vaticano II ha cercato, nelle sue origini e nella sua storia, ispirazione e mezzi per annunciare e rendere presente in maniera più efficace il mistero di Gesù Cristo. Tra queste ricchezze della Chiesa si trova il ministero del diaconato, del quale i testi del Nuovo Testamento rendono testimonianza; tale ministero ha reso importanti servizi alla vita delle Comunità Cristiane soprattutto alla Chiesa primitiva.[24]

Con questi lemmi si apre un lungo documento che fa subito cenno a due parole apparentemente antitetiche, nel quale sono usati i termini"*aggiornamento*" in apertura e "*Chiesa primitiva*" nella chiusa di frase.

Due termini che inducono a una prima analisi introduttiva: talora aggiornare vuol dire ritornare alla fonte apostolica delle origini, cosa in sé diversa dal ricoprire d'incrostazioni la tela originale dell'Annunciazione del Beato Angelico, come per esempio accadde a distanza di alcuni secoli dal Concilio di Trento nell'ambito della Sacra liturgia; una Sacra liturgia dalla quale il nostro tema sul diaconato non è certo estraneo.

Rinnovare è però al tempo stesso cosa diversa, dal de-costruire; rinnovare non vuol dire cimentarsi in autentiche espressioni amene, tipo che "il Concilio Vaticano II, con la sua riforma liturgica, ha definitivamente rotto col passato"[25]. Alla reale prova dei fatti possiamo invece dire che nessun concilio della Chiesa come il Vaticano II, attraverso una riforma della liturgia aveva mai recuperato così tanto e così bene le più grandi ricchezze della propria tradizioni, alcune delle quali risalenti alla prima epoca apostolica; poi, come in tutte le riforme, può esservi qualche ombra o qualche neo emendabile e correggibile.

---

[24] Il Diaconato evoluzione e prospettive, 2003. In Documenti della Commissione Teologica Internazionale: 1969-2004 [Edizioni Studio Domenicano, 2004].

[25]

Nel cammino teologico fatto attraverso l'esperienza di fede e preghiera come basi imprescindibili poste a fondamento della speculazione teologica, aggiornare segna un moto sempre in avanti generato dal continuo recupero di quelle origini primitive che sono la nostra irrinunciabile base, strutturata in uno spazio che è la scena del nostro mondo, o per dirla parafrasando Sant' Agostino: la nostra Gerusalemme terrena. Uno spazio, il nostro teatro, che finisce immancabilmente per essere senza tempo, dacché l'origine del nostro essere rinati e ri-generati nel Cristo nella Pentecoste dello Spirito Santo appartiene al tempo eterno di Dio di cui l'uomo è oggetto, soggetto e amorevole protagonista, perché dall'amore di Dio e nato e nell'amore di Dio è chiamato a vivere la propria diaconia, il proprio servizio.

Non possiamo infatti perdere di vista l'elemento teologico-spirituale per disperderci nei mille e interessanti tecnicismi storico-teologici: la diaconia è anzitutto uno slancio d'amore dell'uomo che brama ricongiungersi e vivere nell'amore di quel Dio Creatore che lo ha amato sin da quando l'ha generato.

Rinnovamento e Chiesa primitiva possono dunque essere parole lette e fuse in un unico significato: la pura ricerca dell'Eterno in uno spazio d'amore senza tempo che è lo spazio naturale di Dio che rende l'uomo partecipe della propria eternità attraverso un continuo rinnovamento.

IV. I VANGELI COME REALI FONTI STORICHE

Nel secolo che si è concluso e nel nuovo millennio che si è aperto, molti procedono a speculare scindendo il Gesù della storia da quello della fede. Operazione attraverso la quale tutto può essere sezionato e de-mitizzato[26] dopo essere stato letto con la metodologia allegorica, dai Sacramenti all'intera Rivelazione.

Il Gesù della fede è il Gesù storico, ed il Gesù storico e il Gesù della fede sono uniti e fusi nell'essenza cristocentrica del Mistero dell'incarnazione della morte e della risurrezione.

L'approccio scientifico teologico ai Vangeli deve basarsi sulla Sacra Scrittura come fonte di fede rivelata e al tempo stesso fonte storica.

Esempio: il cristiano, ed il teologo in particolare, deve credere che la risurrezione del Cristo Glorioso sia avvenuta esattamente nei modi in cui è narrata dai Vangeli che raccontano le vicende reali del Gesù storico che è il Cristo della fede.

[26] Rudolf Bultmann: «Nuovo Testamento e mitologia – il manifesto della demitizzazione» [In ediz. It. Brescia, 1990].

Premessa questa necessaria a chiarire l'approccio teologico-scientico che anima questo lavoro, perché da questa impostazione — che a taluni potrebbe apparire anche opinabile — derivano per conseguente coerenza teo-logica le analisi racchiuse in questo studio sul diaconato che si muove tra rivelazione, tradizione apostolica, storia della Chiesa e basamenti dogmatici della struttura dei Sacramenti.

V. *ΔΙΑΧΟΝΙΑ* E FONTI

Andando alla fonte storica sostanziale della nostra fede, leggiamo che *diaconorum electio Stephanus, persecutio*[27] nelle pagine di *Actus Apostolorum* dove nel testo originale sta scritto:

και προσευσαμενοι επεθηκαν αυτοις τας χειρας

tradotto nella versione latina:

> Et placuit sermo coram omni moltitudine, et elegerunt Stephanum, virum plenum fide et Spiritu Sancto, et Pholippum et Prochorum et Nicanorem et Timonem et Parmenam et Nicolaum advenam antiochenum. Hos statuerunt ante cospectum apostolorum, et orantes imposuerunt eis manus […][28].

Si noti l'esposizione greca:
«και προσευςαμενοι επεθηκαν αυτοις τας χειρας» tradotto nel testo latino «*et orantes imposuerunt eis manus*», che sia nella versione italiana sia nella versione tradotta nelle varie lingue moderne suona: «… e pregando imposero loro le mani».

Sappiamo che sin da epoca apostolica l'imposizione delle mani è la prassi liturgica con la quale è impartito il Sacramento dell'Ordine da cui procedono i doni e l'infusione di grazia dello Spirito Santo, quantunque la *actio* determinante sia la preghiera consacratoria sul diacono, sul presbitero e sull'episcopo.

[27] Atti degli Apostoli, 6: 3-6.
[28] Atti degli Apostoli, 6: 3-6.

VI
ΔΙΑΧΟΝΙΑ E SERVIZIO

L'etimo del termine greco διάκονος significa alla lettera servitore, nello specifico del sacerdote e del Popolo di Dio a lui affidato. E proprio il verbo servire ha indotto spesso a fraintendimenti, non essendo mancati nel passato più o meno remoto, ma anche al presente, studiosi che hanno tentato di ridurre quella del diacono a una figura caritativa, catechetica e amministrativa, impegnato e impiegato per il servizio dei poveri, l'insegnamento della dottrina e l'opera organizzativa della Chiesa.

Tesi invero bizzarre, destinate a cadere all'istante dinanzi alla Sacra scrittura e alla Tradizione apostolica: il diacono è sì un servitore come nella sua specificità lo è l'episcopo e il presbitero, ma il suo ruolo non si esaurisce nel solo svolgimento di uffici caritativi, didattici e amministrativi essendo ordinato per imposizione di mani da coloro che sono stati colmati della grazia del sacerdozio apostolico e da loro e per loro istituiti servitori del Risorto.

Questo equivoco che ha indotto taluni e vedere il diacono come una via di mezzo tra un addetto alla cura dei poveri e un chierichetto cresciuto, prende vita da una cattiva interpretazione della tradizione che ha voluto cogliere e accentuare nell'istituzione del diaconato e nell'ordinazione dei primi sette diaconi fatta dagli Apostoli, delle figure preposte al «servizio delle mense», dimenticando disinvolti che nelle comunità dei primi cristiani, dove ancora la percezione della reale presenza eucaristica non era quella dei secoli immediatamente successivi, la mensa era il banchetto eucaristico presso il quale il diacono svolgeva soprattutto un servizio di tipo sacramentale e liturgico a stretto contatto diretto con l'Eucaristia.

Questa tradizione è discorde e pare che non risalga oltre a Sant'Ignazio di Antiochia, pur avendo avuto un notevole influsso sia sul significato che sulla liturgia stessa dell'ordinazione diaconale.

Seguendo studi recenti ben più attenti e attendibili, si è portati a scorgere in questo collaboratore «ordinato» dagli Apostoli per il servizio degli Apostoli e della Chiesa nascente, una figura che eccede di molto quella del diacono inteso secondo il suo etimo lessicale di mero servitore[29].

Nella prima epoca apostolica i sacerdoti erano gli episcopi, altro termine che secondo la lettera greca επισκοπος significa controllore, vigilante, supervisore; un lemma che ha presto assunto un significato di natura strettamente sa-

[29] Cf. P. Gaechter: «*Die Sieben*» in «*Zeitschrift für kath. Theol.*» 74 (1952) 129-166, riprodotto nel libro «Petrus und seine Zeit», Innsbruck 1958, pp. 105-154.

cramentale per designare coloro che sono insigniti della pienezza del sacerdozio.

La solennità dell'ordinazione attraverso l'imposizione delle mani, il ruolo di Stefano che predica il Vangelo e Filippo che battezza, rivelano un'intima e oggettiva missione e mansione di tipo sacramentale che va ben oltre le funzioni della beneficenza caritativa.

Per questo è errato sostenere, come pure è stato fatto anche in epoca corrente, che la funzione originaria dei diaconi era di tipo caritativo e solo in seguito fu a loro aggiunto un carattere liturgico.

VII. EPISCOPI, PRESBITERI, DIACONI E MINISTRI MINORI

San Paolo si riferisce senza particolare distinzione a episcopi e presbiteri considerandoli la stessa cosa.

La diaconia come ordine istituito si trova menzionata anche nell'Epistola ai fedeli della Chiesa di Filippi[30], dove nell'*exordium* troviamo scritto:

ποις ΄συν επισκοποις και διακονοις, ρις υμιν και […]

Così tradotto nel testo latino:

> Paulus et Timotheus servi Iesu Christi omnibus sanctis in Christo Iesu, qui sunt Philippis cum episcopis et diaconibus. Gratia vobis […]

Questa lettera redatta dall'Apostolo durante la sua prima prigionia a Roma tra il 55 e il 56 circa rivela che stanno prendendo vita, ed in parte sono operanti già dalla prima epoca apostolica, quasi tutti i ministeri nella Chiesa.

Dalla letteratura paolina affiora in che modo accanto agli Apostoli[31] prendano vita le figure di collaboratori diretti chiamati a condividere il ministero apostolico: i diaconi.

Diversamente da alcuni dei nostri Sacramenti che sin dai primi Concili della Chiesa furono ricavati e istituiti attraverso interpretazioni racchiuse nel messaggio fondante della Sacra scrittura che non li menziona né li indica espressamente; diversamente da quelli detti un tempo ordini minori, il cui numero fu per lungo tempo variabile sino alla loro definizione data dal Concilio di

[30] Lettera di San Paolo Apostolo ai Filippesi, 1: 1-2.
[31] Prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Corinzi, 15: 3-5; Lettera ai Galati, 2.

Trento e alla loro soppressione decretata dal Concilio Vaticano II, questo grado del Sacro ordine è invece richiamato e indicato in tutte le proprie funzioni dalle fonti apostoliche.

Vedendo il problema da una prospettiva dogmatica sacramentaria bisogna avere chiaro da subito che il sacerdozio apostolico è stato istituito da Cristo; il diaconato è stato istituito dagli apostoli, lo evidenzia San Cipriano di Cartagine all'insorgere dei primi contrasti che gli episcopi si trovarono a dirimere tra presbiteri e diaconi:

> Meminisse autem diaconi debent quoniam apostolos id est episcopos et praepositos Dominus elegit, diaconos autem post ascensum Domini in coelos apostoli sibi constituerunt episcopatus sui et Ecclesiae ministros. Quod si nos aliquid audere contra Deum possumus qui episcopos facit, possunt et contra nos audere diaconi a quibus fiunt.[32]

Capita con una certa frequenza che nozioni errate siano non solo frutto di scritti imprecisi ma talora anche d'insegnamento accademico, o di risposte d'auspicio date da eminenti cardinali agli intervistatori del Corriere della Sera; ad esempio non è raro udire e leggere che gli ordini minori nacquero come promanazione del sacerdozio, cosa in sé e di per se assolutamente sbagliata.

Oltre alla grave inesattezza che richiederebbe anzitutto un attento e non facile esame degli attuali ordini dell'episcopato e del presbiterato, va subito precisato che i cosiddetti ordini minori sono una sorta di sotto-servizi nati dal servizio principe del diaconato.

A partire dal III secolo i diaconi sono a capo delle sette regioni pastorali mentre i presbiteri hanno un *titolus*, quella che sarà la futura parrocchia, più piccola e soprattutto meno prestigiosa e influente rispetto ai diaconi.

I diaconi maggiori che collaboravano direttamente con i vescovi, si guardavano bene dall'accettare di essere consacrati sacerdoti e passare quindi all'ordine dei presbìteri, perché ciò avrebbe diminuito il loro potere e soprattutto perché era oramai quasi prassi che costoro succedessero al vescovo.

Il potere e il prestigio assunto dai diaconi fece sì che le loro funzioni finissero a mano a mano diluite nell'esercizio di altri ministeri presto istituiti, avanti a tutti il suddiaconato; compito del suddiacono era infatti quello di seguire e di coadiuvare il diacono.

Coloro che vengono a loro volta preposti a seguire il suddiacono, divengono presto i suoi accoliti, incaricati di portare il *fermentum* eucaristico[33] del

---

[32] San Cipriano di Cartagine, *Epistula*: 3, 3.

[33] A partire dal II secolo i Sommi Pontefici erano soliti inviare l'Eucaristia ad altri vescovi a concreta testimonianza dell'unità della fede; da qui prende vita l'espressione dell'essere in comunione con gli altri, elemento già considerato fondamentale per la Cristianità e per la sua vita stessa, come confermano gli scritti redatti in quell'epoca dai Padri della Chiesa Sant'Ignazion di Antiochia e Sant'Ireneo

vescovo ai presbiteri dei titoli urbani; e saranno presto anche loro a portare l'Eucaristia agli ammalati.

Tutti i ministeri, o come si diceva in passato ordini minori, promanano dalla ridistribuzione delle funzioni del diacono[34], in una Chiesa riconosciuta giuridicamente nel periodo post-costantiniano e divenuta la vera *religio* del morente impero, strutturata nella sua forma amministrativa e politica per mezzo di schemi presi in prestito dal Diritto Romano e modulati secondo le esigenze spirituali e organizzative di una Cristianità in grande ascesa, bisognosa non solo di una buona organizzazione ma anche e soprattutto di un apparato e di un'organizzazione liturgica, per favorire e per sviluppare al meglio la comunione dei fedeli e la loro vita sacramentale.

VIII. IL PRESBITERATO PROMANAZIONE DELL'EPISCOPATO

Come Sacro ordine il diaconato ha sempre fatto parte sin dalla prima epoca apostolica della gerarchia della Chiesa[35], tutt'oggi è conferito attraverso un' ordinazione solenne ed è esercitato nell'assistenza altrettanto solenne del Sacrificio Eucaristico.

Sin dai primi documenti che abbozzano le linee della struttura gerarchica della Chiesa i diaconi sono citati accanto ai vescovi e ai presbiteri. Abbiamo poc'anzi citato San Paolo che si rivolge ai Filippesi, presso i quali egli fondò la sua prima Chiesa in Europa, menzionando vescovi e diaconi.

Possiamo aggiungere anche la Prima Lettera a Timoteo nella quale l'Apostolo presenta in modo ancora più esplicito i diaconi dopo i vescovi come incaricati di un ministero ben preciso all'interno della Chiesa per il quale tutti loro devono essere irreprensibili[36].

In tutti questi documenti e in quelli posteriori come la Didachè[37], notiamo invece che non compaiono i presbiteri come ordine distinto da coloro che detengono la pienezza del sacerdozio apostolico, che oggi va sotto il nome di episcopato.

---

di Lione. In alcune particolari occasioni i vescovi inviavano il *fermentum* eucaristico anche ai sacerdoti delle loro Chiese particolari.

[34] Cf. Documenti della Commissione Teologica Internazionale: «Il diaconato, evoluzione e prospettive», par. 3, 1 «I cambiamenti del ministero diaconale» [Edizione Studio Domenicano].

[35] Cf. F. Clayes Bouuaert: «*Hiérarchie*», in «*Dictionaire De Droit Canonique*», 5, (1953), 1125-1135.

[36] San Paolo Apostolo, Prima Lettera a Timoteo: 3, 8-13.

[37] Didachè: 15: 1-2.

Questo già basta a capire che ben più ampia e complessa spiegazione meriterebbe il concetto di sacerdozio apostolico sul quale dobbiamo però sorvolare non essendo oggetto di questa trattazione specifica; possiamo però lambire l'argomento di ciò che oggi è indicato come episcopato in rapporto all'attuale sacerdozio presbiterale.

Se il Signore Gesù Sommo Sacerdote, istituisce il sacerdozio e lo conferisce agli apostoli per fare della Chiesa un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre[38]; se gli apostoli investiti di quella pienezza del sacerdozio oggi indicata come episcopato istituiscono come propri servitori e collaboratori i diaconi per essere coadiuvati nell'esercizio del loro sacerdozio apostolico, da dove nasce l'istituzione di coloro che oggi chiamiamo presbiteri, posto che il Cristo Sommo e Divino Sacerdote[39] trasmette agli Apostoli il sacerdozio in un'unica soluzione e non certo diluito attraverso i nostri attuali tre gradi del Sacro ordine?

Se dalla storia passiamo al basamento sacramentale i termini dovranno essere usati in modo appropriato, come sempre vuole di prassi ogni tema e problema di natura dogmatica. Per ciò possiamo definire in modo del tutto appropriato colui che oggi è conosciuto sia nella figura sia nelle sue funzioni come prete, una sorta di promanazione della pienezza del sacerdozio apostolico.

Il presbitero sul quale l'episcopo trasferisce parte dei suoi poteri sacramentali è un termine che deriva dal greco πρεσβύτερος, lemma assunto dal latino come *presbyter* da cui deriva il termine *prete* oggi in uso e che significa alla lettera "anziano", o per meglio intendersi quei saggi anziani che ai sensi del canone possono tutt'oggi essere ordinati a venticinque anni, con la dispensa canonica del vescovo anche a ventiquattro e con quella della Sede Apostolica anche dai di sotto dei ventiquattro. Questo per dire quanto le cose siano cambiate e quanto si sia evoluto nel corso della storia dalla prima epoca apostolica a oggi il concetto di "anziano".

La parola "anziano" è usata per riferirsi alle guide della Chiesa e nell'epistolario di San Pietro troviamo la sua esortazione rivolta agli anziani:

> Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.[40]

---

[38] Atti degli Apostoli; 5, 9-10 ; Prima Lettera di Pietro: 2, 5 .9.
[39] Lettera di San Paolo Apostolo agli Ebrei: 5, 10 ; 6, 20.
[40] Prima Lettera di San Pietro: 5, 1-4.

Il testo petrino fa chiaro riferimento alla funzione pastorale del presbitero preposto alla guida del Popolo di Dio, lasciando percepire che nel II secolo questo termine non aveva il significato odierno col quale è designato il secondo grado del sacro ordine.

Quel Pietro che oggi chiamiamo col suo legittimo titolo di vescovo, capo dei vescovi o Sommo Pontefice, riferendosi a se stesso si definisce σιμ πρεσβυτεροςιμ presbitero come gli altri presbiteri, o presbitero tra i presbiteri[41] collocandosi come confratello degli altri presbiteri ma presentandosi nella sua funzione speciale di testimone delle sofferenze di Gesù e di persona che esorta gli altri anziani a pascere in modo retto il gregge di Dio, essendo stato egli istituito da Cristo stesso a capo del Collegio degli Apostoli[42].

Intorno all'anno 105 Sant'Ignazio di Antiochia espone per la prima volta la tripartizione attuale dei gradi del Sacro ordine: vescovi, presbiteri, diaconi. Il testo ignaziano dà all'episcopato una forma monarchica presentando il vescovo come guida assoluta della comunità a lui affidata, i presbiteri come suoi fedeli collaboratori, a lui attaccati «come le corde alla cetra»[43].

Scrivendo a Tito è San Paolo stesso che parla dell'organizzazione della Chiesa menzionando anziani, vescovi e diaconi[44] definendo le qualità a loro richieste di buon marito e padre di famiglia. Naturalmente non fa riferimento al celibato introdotto per i vescovi e anche per i presbiteri della Chiesa d' Occidente dopo alcuni secoli, quantunque il richiamo al valore dello status celibatario sia presente si dalla prima epoca apostolica.

Quando la Chiesa cominciò a prendere vita e le comunità cristiane ad aumentare di numero ed estendersi, il sacerdote inteso come episcopo nel quale erano concentrate tutte le funzioni sacramentali, liturgiche e di governo, dovette trasferire parte dei propri poteri sulla figura del presbitero, riservando esclusivamente a se due caratteri sovrani: il potere di governo della Chiesa e l'ordinazione dei diaconi e dei presbiteri. Se però consideriamo che prelati minori non insigniti della dignità episcopale, per esempio taluni abati o prelati di vicariati apostolici, possono governare prelature o cosiddetti territori monastici *nullius dioecesis* nei quali l'abate svolge tutte le funzioni episcopali fatta sola eccezione per le sacre ordinazione, ne consegue che l'unica e non delegabile prerogativa dell'episcopo è la consacrazione di diaconi e presbiteri, oltre alla trasmissione della pienezza del sacerdozio, fatta con mandato della Santa Sede

[41] Prima Lettera di San Pietro: 5, 1-2.
[42] Vangelo di San Matteo: 16, 18.
[43] Lettera di San Paolo Apostolo agli Efesini: 4,1.
[44] Lettera di San Paolo Apostolo a Tito; 1, 5-9.

e in comunione col Vescovo di Roma al quale solo spetta eleggere i vescovi dell'Orbe cattolica[45].

Una prerogativa non delegabile, quella dell'episcopo che solo può consacrare diaconi e presbiteri, che caratterizza la pienezza del sacerdozio apostolico oggi universalmente conosciuta in modo chiaro e codificato, anche se la storia del passato e quella del presente non sempre è così chiara e lineare, se consideriamo che a cavallo tra l'VIII e il XIII secolo è accaduto con una certa frequenza che dei superiori maggiori di varie famiglie monastiche principiassero a conferire i Sacri ordini del diaconato e del presbiterato ai propri sottoposti nella loro qualità di abati. Una prospettiva dinanzi alla quale oggi, qualsiasi canonista moderno, aprirebbe subito il titolo VI° del Codice di Diritto Canonico che tratta del Sacro ordine[46] e col canone alla mano farebbe risponderebbe che: «*Sacrae ordinationis minister est Episcopus consecratus*»[47].

Un ordinante mai consacrato vescovo che ordina un diacono o un sacerdote nella sua qualità di presbitero compie un deliberato atto d'usurpazione delle potestà sacramentali episcopali, un illecito che ricade anzitutto nei *delicta graviora* costituendo in sé la simulazione di un sacramento; e quelle ordinazioni sarebbero considerate non solo illecite ma anche invalide.

La storia della Chiesa e quella della dogmatica sacramentaria non è però così lineare come lo sarebbe la giusta e coerente risposta del canonista moderno dinanzi a un grave caso di specie come quello appena prospettato di un presbitero che ordina un diacono o un altro presbitero.

Se la suprema autorità ha acconsentito o tollerato quest'uso che correva in certe epoche, i diaconi ed i presbiteri ordinati da chierici ai quali non era stata trasmessa la pienezza del sacerdozio apostolico, sono valide o invalide, sono valide ma illecite o illecite e invalide?

Per stendere un comprensibile velo pietoso su queste vicende poco edificanti che toccano la dignità del diritto petrino e che fanno parte di quella Chiesa che mai ha cessato un istante di essere santa incarnazione vivente e corpo mistico del Cristo, taluni parlano di ordinazioni valide e lecite perché in ogni caso autorizzate e consentite dalla suprema autorità che ha piena potestà e che quindi può. Tesi che non mi sento però di condividere perché *neque enim quod quisque potest, id ei licet*[48]. Detta in altri termini: se un Sommo Pontefice, che pure ha piena potestà suprema, non ultimo come maestro della fede e della dottrina, affermasse che la transustanziazione delle specie eucaristiche non va intesa come presenza reale del Cristo ma solo come simbolo spirituale della sua

[45] Codex Iuris Canonici, cf. can. 1013, can. 1382. Si consulti anche: *Dichiarazione sulla retta applicazione del canone 1382 del Codice di Diritto Canonico* del 6 giugno 2011.
[46] Cf. Codex Iuris Canonici, cann. 1008-1023
[47] Cf. Codex Iuris Canonici, can. 1012.
[48] Non tutto ciò che si può fare è lecito.

presenza, più che decretare ciò che in potestà può, forse cadrebbe nell' apostasia dalla fede.

Con questo abbiamo chiarito che la storia del Sacramento dell'ordine oggi suddiviso in tre gradi non è stata ne lineare ne indolore, basti pensare al diaconato che a un certo punto della storia — non ultimo per l'eccessivo potere politico ed ecclesiastico accumulato dai diaconi in danno dei presbiteri — finisce per cadere in disuso, viene svuotato delle sue funzioni e prerogative mutandosi in una breve tappa intermedia per accedere al presbiterato. Dovranno correre diversi secoli prima che il Concilio Vaticano II, senza chiarire in modo particolarmente approfondito la natura e il ministero del diacono, ripristinerà il diaconato permanente, lasciando a noi, dopo la splendida sentenza che ha restituito splendore alle naturali origini apostoliche di questo ordine, il non lieve onere dell'ardua applicazione.

Oggi che il diaconato permanente è stato ripristinato molti quesiti rimangono più che mai aperti, altri ancora potrebbero sorgere, ad esempio: perché non conferire al diaconato e al presbiterato la propria piena autonomia d'ordine?

Forse il diaconato permanente e il presbiterato dovrebbero essere anzitutto due precise e distinte vocazioni. Coloro che hanno la vocazione al ministero diaconale, siano ordinati diaconi al termine della loro formazione spirituale e teologica diaconi, altrettanto coloro che hanno la vocazione al presbiterato, siano ordinati presbiteri senza essere prima ordinati diaconi rimanendo tali solo per pochi mesi.

Una volta ripristinato, il diaconato permanente andrebbe reso specifico e autonomo, cancellando ogni residua traccia di provvisorietà e di passaggio, perché resta sia alla fonte sia nella sua specifica origine apostolica un ordine in se completo e autonomo, non un momento di passaggio.

Un tema articolato, complesso e non poco controverso come quello che è stato accennato a grandi linee prendendo solo alcuni chicchi dal grande grappolo d'uva del problema storico, teologico ed ecclesiologico, richiederebbe studi molto articolati per valutare, documento su documento, i motivi che hanno portato alla eclissi il diaconato, quindi i motivi che hanno portato al suo ripristino e, soprattutto, vagliare le sue prospettive future, per la gran parte ancora tutte da realizzare.

Partendo dalle fonti evangeliche ho inteso precisare e trasmettere anzitutto la natura apostolica e sacramentale del diaconato, mentre tra le righe ho inteso precisare, per il presente e per il futuro, che il diacono non è né un coreografico chierichetto cresciuto da impiegare per i solenni pontificali né un presbitero surrogato.

Il Concilio ha restituito alla Chiesa un ordine che per secoli si era eclissato e che per secoli era stato ridotto solo una breve tappa di passaggio per il presbiterato, ma lasciando aperti però tutti i problemi legati all'applicazione e alla funzione ministeriale del diacono permanente, grazie non ultimo alla scarsa chiarezza in materia del Concilio Vaticano II.

Non si tratta, dunque, di cercare la cosiddetta giusta via di mezzo tra il chierichetto cresciuto da pontificale solenne e il surrogato di presbitero. Non la via di mezzo va cercata, né tanto meno l'ibrido compromesso, va restituita al diacono la sua funzione di ministro consacrato con un sacro ordine che partecipa a pieno titolo sacramentale alla gerarchia e alla comunione della Chiesa, pur non partecipando come i presbìteri al mistero del Sacerdozio ministeriale di Cristo.

IX. DUNQUE IL CARDINALE MARTINI È IN GRAVE ERRORE

Alla fine di questa esposizione, una cosa resta certa: il Cardinale Carlo Maria Martini ha auspicato che fosse ristabilito ciò che nella storia della Chiesa non è mai esistito; e questo, oltre che sbagliato, è in sé grave, in modo particolare perché l'errore è stato espresso e diffuso da un uomo celebre e celebrato, membro del Collegio Cardinalizio e per oltre due decenni Arcivescovo Metropolita di Milano, la Diocesi più grande del mondo, intimamente legata al nome di Sant'Ambrogio, vescovo e dottore della Chiesa.

Roma, 15 febbraio 2010

© Copyright
Ariel S. Levi di Gualdo – L'Isola di Patmos
16 dicembre 2014
Per riprodurre questo articolo
rivolgersi a
isoladipatmos@gmail.com

Post Scriptum

Se io fossi una qualsiasi personalità di spicco all'interno della Chiesa, od un teologo di grido, meriterebbe raccontare ai posteri che cosa mi fu fatto vedere e che cosa dovetti subire in ambito sia ecclesiastico sia accademico, tramite veri

e propri atti persecutori rasenti a tratti la ferocia distruttiva, dopo questa mia pubblica critica rivolta ad una affermazione oggettivamente errata pronunciata con grande eco mediatico dal Cardinale Carlo Maria Martini. Però, benedicendo Dio, non sono né una personalità di spicco né un teologo di grido; sono solo un povero prete che passa felicemente la propria vita tra il confessionale, la direzione spirituale e le attività pastorali prestate ovunque ve ne sia di bisogno. Pertanto, i patimenti, o le gravi ingiustizie inferte ad un povero e anonimo prete che si sente servitore della verità e della sana dottrina cattolica, non interessano; anzi, non devono proprio interessare nessuno, in questa povera Chiesa nella quale altrettanti poveri pontefici, santi inclusi, si sono prostrati supini in ginocchio a chiedere perdono a tutti: ebrei, musulmani, protestanti, indigeni, indiani d'America …
… a tutti, meno che ai loro devoti, fedeli e bistrattati servitori che partecipano in eterno, per divino mistero di grazia, al sacerdozio ministeriale di Cristo, che a quanto pare, nella Chiesa che dialoga da anni e anni con tutto e con tutti, meno che con i suoi figli devoti, pare essere davvero poca cosa, il sacerdozio ministeriale ...

Amen!

Dall'Isola di Patmos – *Luogo dell'ultima rivelazione*
15 dicembre 2014